

## IL REPORTAGE

■ AMBURGO. "Lei mi chiede: perché? Le rispondo così: la notte tra il 18 e il 19 gennaio è stata presa una decisione politica. È stato deciso di deviare le indagini. Non so dire a quale livello, ma certo non al livello degli organismi investigativi di Lubeca". Pesa le parole, Gabriele Heinecke, ma l'accusa è grave: le indagini sul rogo di Lubeca, quelle in cui nella notte tra il 17 e il 18 gennaio di quest'anno morirono dieci stranieri, quasi tutti africani, ed altri 36 rimasero feriti, furono depistate sulla scorta di una "decisione politica" presa 24 ore più tardi mentre la notizia dell'attentato era sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo e l'immagine della Germania stava subendo colpi terribili. A quel punto, ricordiamo, accusati della strage erano quattro giovani neonazisti di Grevesmühlen, tre dei quali erano stati fermati la notte precedente a poca distanza dalla casa in fiamme e presentavano evidenti segni di bruciature sul volto. I quattro, dopo la "decisione politica", se davvero ci fu, trovarono un alibi e vennero scagionati. Il rogo di Lubeca non era più una strage "nazista" e a Bonn si tirò un profondo sospiro di sollievo.

## L'accusa della difesa

L'accusa è grave e certo non è lanciata a cuor leggero: Gabriele Heinecke è un avvocato ed è parte in causa, perché difende l'unico imputato ufficiale (finora) nel processo che si aprirà il 16 settembre a Lubeca. È il ventenne libanese Safwan Eid, che venne arrestato qualche ora dopo che i quattro di Grevesmühlen erano usciti di scena. Il giovane è un imputato un po' "strano": è accusato di aver intenzionalmente appiccato un rogo nel quale sono morte dieci persone, ma la Procura di Lubeca gli contesta solo l'incendio doloso perché ancora non è riuscita a spiegare quale sarebbe stato il suo movente. D'altra parte anche il processo non si annuncia proprio "normale": la difesa ha chiesto che alle udienze assista una commissione internazionale di avvocati (tra gli italiani, il presidente dell'associazione nazionale degli avvocati penalisti professor Gaetano Pecorella) per garantire che le prerogative della difesa siano rispettate. E, fatto ancor più straordinario e assolutamente inedito, il presidente del tribunale ha accolto la richiesta. Forse non è solo l'avvocata Heinecke a percepire che qualcosa, finora, non ha marciato come avrebbe dovuto.

D'altronde, di "stranezze" è piena la storia che è cominciata quella freddissima notte di gennaio sulla Hafenstrasse di Lubeca e che si concluderà chissà quando. Una "stranezza" ci accoglie anche all'appuntamento con l'avvocata, all'ultimo piano di un modesto edificio del quartiere amburghese di Altona. La porta dello studio è spaccata e per entrare bisogna camminare sui vetri. Durante la notte qualcuno è entrato, non ha rubato quasi nulla ma ha avuto tutto il tempo di rovistare nell'archivio e tra gli atti. Oppure, magari, voleva solo far paura: "Sì, ho ricevuto molte minacce", dice l'avvocata. La finestra della stanza dà sui tetti di Altona. In cima a un palazzo poco distante tre operai stanno mettendo a posto delle tegole. Quando Gabriele Heinecke comincia a parlare un bel pezzo del tetto è ancora nudo. La sua ricostruzione di quella notte e il racconto della incredibile inchiesta che ne segue procedono di pari passo con il lavoro degli operai. Tegola dopo tegola, fatto dopo fatto: è difficile sottrarsi alla suggestione dell' analogia. Quando la Heinecke smette di parlare, i tre



L'incendio dell'ostello di Lubeca

Probst/Ap

## «Vi racconto la verità sul rogo di Lubeca»

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

operai hanno appena sistemato l'ultima copertura e si mettono a mangiare un panino. La storia è finita.

Che storia? Gabriele Heinecke parla come un treno, si alza, fruga nei classificatori, tira fuori piantine e fotografie ("Ha lo stomaco forte? Alcune non sono piacevoli da guardare") e ripercorre dall'inizio alla fine e dalla fine all'inizio il cammino tortuosissimo dell'inchiesta partita, come dice lei, dalla "decisione politica". Molte incongruenze, molte sospette coincidenze e molte colpevoli reticenze degli investigatori sono già emerse nelle settimane scorse. L'avvocata ne aggiunge altri, di dubbi, e poi mette insieme i fatti, li allinea uno dietro l'altro, li scompone e li ricomponde in un modo che anche se solo la metà delle conseguenze che ne tira rispondeva al vero, ce ne sarebbe in abbondanza per fare del processo di Lubeca una *show* alla Perry Mason, dove l'innocenza dell'imputato trionfa in aula, i colpevoli vengono smascherati e la pubblica accusa fa una figura caprina.

L'unica differenza è che a Lubeca mancherebbe la *suspense* sull'identità dei colpevoli. Perché se l'avvocata ha ragione, sul rogo

dei quattro di Grevesmühlen è davvero difficile avere dei dubbi. Tre di loro, René B. (26 anni), Heiko P. (23) e Maik W. (18), vengono identificati dalla polizia la notte stessa del rogo poco distante dalla casa ancora in fiamme. La mattina dopo vengono arrestati nella loro città insieme con Dirk T. (22), un amico che quella notte era stato con loro ma poi si era allontanato per portare a Grevesmühlen una "Golf" rubata tutti insieme. Dirk, René e Maik hanno evidenti bruciature sul volto, ma la polizia trascura di rendere pubblico questo certo non insignificante dettaglio. René sostiene di essersi bruciato "succhiando" la benzina da un motorino; Maik racconta invece una storia complicata e rivoltante: esasperati dal latrare del cane di una vicina, lui e Dirk (ma Dirk nega, lui racconta di essersi ustionato accendendo una stufa) una decina di giorni prima della strage avrebbero deciso di uccidere l'animale. Dopo vari tentativi andati a vuoto, Maik alla fine lo avrebbe cosparsa di lacca per i capelli e gli avrebbe dato fuoco. Poi, finito con un coltello, avrebbe gettato il cane morto in un cespuglio.

Maik, invece, non si è mai trovato e intanto, anzi, sembra che il cane sia "resuscitato": la vicina ne ha uno del tutto simile a quello scomparso. Ma non è lui, dice, gli somiglia soltanto. Le bruciature sul volto di Maik, in ogni caso, secondo il medico legale di Lubeca Manfred Oehmichen, quando furono accertate non erano più vecchie di 24 ore.

## La versione degli inquirenti

I quattro, sostengono gli inquirenti quando vengono scagionati, hanno un alibi. L'incendio è scoppiato dopo le 3, forse alle 3,30, ma loro alle 3,15 sono stati visti a un distributore di benzina del sobborgo di Moising distante, dice il portavoce della Procura, 15 chilometri dalla Hafenstrasse. Basta una qualsiasi carta stradale per accertare, però, che tra Moising e la Hafenstrasse di chilometri ce ne sono solo sei. Inoltre, l'ora esatta dello scoppio dell'incendio non è stata accertata: secondo qualche testimonianza, anzi, il fuoco avrebbe cominciato a propagarsi, senza divampare, ben prima delle 3. Ma con le testimonianze a carico dei quattro gli investigatori di Lubeca sono stati sempre alquanto disinvolti. Per esempio c'è un uomo che abita poco lontano dalla Hafenstrasse

e sostiene di aver visto, quella notte, un gruppo di giovani guidati da uno che assomigliava in tutto (persino nello zainetto che portava) a Maik e brandiva un'ascia, ma nessuno lo sta a sentire. Il padrone di un locale del porto, che verso le 2 di quella notte ha visto dei giovani in evidente stato di eccitazione dirigersi su una Wartburg beige (proprio il tipo d'auto con la quale erano in giro i quattro quella notte) e una Golf grigia, come quella rubata, verso la Hafenstrasse non viene considerato attendibile. Esistono riscontri oggettivi, che sarebbe troppo lungo illustrare, a sostegno delle testimonianze, ma anche di questi polizia e Procura ritengono di dover fare a meno.

Grande credito, invece, riscuote l'unico testimone a carico di Eid. E' un volontario della Croce rossa che, sull'ambulanza che quella notte portava il libanese in ospedale, asserisce di avergli sentito dire: "Siamo stati noi" (ma Eid sostiene di aver detto: "Sono stati loro") e di aver raccolto una confessione ancor più particolareggiata. Eid - così la Procura riferisce la testimonianza del giovane, che intanto si è scoperto essere un fanatico di pratiche paramilitari fascisti - gli avrebbe detto di aver appiccato il fuoco al primo piano, davanti alla porta di un africano. La Procura giudica questa "confessione" una prova decisiva, giacché il libanese avrebbe indicato il luogo preciso del focolaio dell'incendio prima ancora che esso venisse accertato dagli esperti. Peccato, però, che negli atti non risulti affatto, nella testimonianza, la menzione del primo piano. Sono stati dei giornalisti (ispirati da chi?) a inventare quel particolare "decisivo". Inoltre, è dubbio che l'incendio sia partito effettivamente dal primo piano: la perizia compiuta dal più autorevole esperto tedesco, Ernst Achilles, tende anzi ad escluderlo. Più credibile è l'ipotesi che il fuoco si sia sviluppato al pian terreno, da un focolaio appiccato magari da qualcuno penetrato dall'esterno. Una circostanza, questa, che la polizia ha escluso tassativamente fin dall'inizio perché la porta della casa è stata trovata sprangata dall'interno e "non c'erano altre aperture praticabili". Nelle piantine della casa fatte dagli investigatori, infatti, non ce ne sono. Ma in quei disegni è stato "dimenticato" un particolare: una finestrella senza alcuna protezione, sotto la quale i vetri sono stati trovati all'interno della casa mentre sotto tutte le altre finestre i vetri, scoppiati per il calore, erano caduti verso l'esterno. "Distretti", i periti della polizia, anche nel descrivere la posizione del misterioso filo che circondava il corpo carbonizzato di una delle vittime, che è stato trovato proprio nell'atrio della casa e nei polmoni del quale non c'erano tracce di fumo: segno che l'uomo è morto prima che scoppiasse l'incendio. Il filo potrebbe essere servito a legarlo o a strangolarlo, magari perché aveva sorpreso qualcuno che si introduceva in casa...

Gabriele Heinecke continua con la sua ricostruzione e le tegole sul tetto di fronte sono quasi tutte a posto quando si arriva alla domanda che brucia sulla lingua dall'inizio: "Quale sarebbe il motivo di un così grossolano depistamento delle indagini? Perché la Procura si sarebbe prestata al gioco?". "Perché? Le rispondo così e la autorizzo a citarmi: la notte tra il 18 e il 19 gennaio fu presa una decisione politica".

## DALLA PRIMA PAGINA

### Giudici romani, niente spartizioni

forse per sottrarsi ad una indagine ispettiva del Csm sugli inquietanti casi dei magistrati del Tribunale di Roma finiti sotto processo per corruzione; Squillante era stato arrestato per corruzione nell'ambito delle inchieste "Mani Pulite" di Milano. Ciascuna di queste situazioni impone valutazioni particolari, mentre unitarie sono le considerazioni suggerite dalla prossima copertura dei posti vacanti.

Coiro, avendo accettato l'offerta del ministro della Giustizia di essere posto fuori ruolo per andare a coprire la carica di direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, da ieri non è più procuratore della Repubblica di Roma. Il Csm ha infatti accolto la richiesta del ministro, ed il procedimento per il trasferimento d'ufficio è stato di conseguenza archiviato. Questa soluzione è il frutto del senso di re-

sponsabilità dimostrato dal diretto interessato Coiro e dai due protagonisti istituzionali della tormentata vicenda (ministro della Giustizia e Csm) per evitare una decisione sul trasferimento d'ufficio che avrebbe comunque provocato laceranti tensioni e divisioni all'interno della magistratura, nonché sconcerto e incomprensioni presso l'opinione pubblica. Al di là degli errori di valutazione e delle legittime contestate a Coiro per i suoi rapporti con Squillante, al procuratore della Repubblica di Roma va infatti attribuito il merito di avere fatto uscire quell'ufficio dal porto delle nebbie in cui lo avevano trasformato i suoi predecessori.

Il pensionamento anticipato del presidente del Tribunale di Roma va inquadrato nel tema di fondo delle funzioni che i capi degli uffici dovrebbero svolgere - e purtroppo

non sempre svolgono - nell'esercitare un effettivo e rigoroso controllo sulla correttezza professionale, deontologica e personale dei magistrati del proprio ufficio. Possibile che il presidente del Tribunale di Roma non sia mai stato sfiorato da qualche dubbio o sospetto sulla correttezza dei suoi colleghi infedeli, tra i quali vi era anche il capo dei Gip Squillante, fino al loro clamoroso arresto per gravissimi episodi di corruzione? I nomi di quei magistrati disonesti erano sulla bocca di tutti negli ambienti del foro di Roma: come mai il presidente del Tribunale ovvero i presidenti delle sezioni in cui i giudici prestavano servizio non si erano mai accorti di nulla? Infine, la traumatica uscita di scena del capo dei Gip Squillante dimostra quanto devastanti siano stati gli effetti degli illeciti collegamenti - anch'essi sotto gli occhi di tutti - tra esponenti politici e del mondo economico e i magistrati che hanno tradito i loro doveri di indipendenza, di imparzialità e di fedeltà alla legge per ambizione di potere e cupidigia personale.

Sia pure profondamente diversi e non comparabili tra loro, i tre casi che hanno portato alla decapitazione degli uffici giudiziari romani offrono preziosi insegnamenti e indicazioni sui requisiti dei magistrati che il Csm e il ministro della Giustizia si apprestano a designare per coprire gli uffici direttivi rimasti vacanti. Dovranno in primo luogo essere giudici assolutamente estranei a collegamenti con centri di potere politico o economico e, comunque, impermeabili alle false lusinghe ed alle ambizioni che in passato hanno portato troppi magistrati a divenire organici a interessi esterni all'amministrazione della giustizia. Dovranno avere notevole esperienza gestionale e organizzativa, in quanto si troveranno a dirigere uffici con centinaia di magistrati. Dovranno, infine, nel più rigoroso rispetto dell'autonomia delle decisioni giudiziarie, essere attenti e inflessibili controllori della correttezza professionale e personale dei magistrati che lavorano nel loro ufficio, prima che delle pecore nere debba occuparsi il Csm in sede di-

disciplinare o la giustizia penale. Non facile impresa di designare magistrati in cui siano concentrate le qualità del perfetto capo dell'ufficio presuppone che il Csm abbandoni la logica spartitoria dell'appartenenza alle correnti o del collegamento ideale a questa o quella parte politica che in passato ha troppo sovente ispirato la sua azione. Ci auguriamo che l'etichetta di appartenere a Magistratura Democratica piuttosto che a Magistratura Indipendente divenga del tutto irrilevante e che finalmente i candidati vengano valutati esclusivamente sulla base delle loro attitudini professionali. Ci conforta in questa aspettativa la certezza che l'attuale ministro della Giustizia prof. Flick, nel caso si verifichi qualche ricaduta nelle vecchie logiche spartitorie, saprà usare con cautela e saggezza il potere di negare l'assenso alle nomine proposte dal Csm, così evitando quelle disfunzioni che hanno recato così grave danno al buon andamento e all'immagine della giustizia.

[Guido Neppi Modona]

## L'INTERVENTO

## La scommessa dell'Internazionale socialista

UMBERTO RANIERI

IL CONGRESSO dell'Internazionale socialista a New York si svolge alla fine di un secolo definito *socialdemocratico* per il segno profondo lasciato dalle idee e dalle politiche socialiste. È un congresso che intende avviare un deciso rinnovamento della tradizionale piattaforma socialdemocratica. Il capitalismo democratico e «riformato», frutto dell'incontro tra il riformismo socialista e il liberalismo keynesiano, è riuscito a fornire tutela e garanzie nelle società europee del dopoguerra e ad essere, al tempo stesso, fattore di promozione dello sviluppo. Oggi questa alternativa di civiltà al capitalismo *predatorio*, come l'ha definito Helmut Schmidt, appare in difficoltà. La *globalizzazione* sottrae spazio alle politiche nazionali, la *liberalizzazione* riduce le possibilità di influenzare socialmente lo sviluppo attraverso le politiche pubbliche, l'implosione demografica rende insostenibili i sistemi previdenziali determinando la crisi del *welfare*. Più in generale è l'ottica del riformismo nazionale, caratteristica dei governi socialdemocratici tra gli anni 40 e 70, che appare inadeguata alla luce dei problemi dell'interdipendenza e del globalismo. In questa situazione la socialdemocrazia ha dinanzi a sé un compito arduo: svolgere la missione della difesa dei ceti più deboli e al tempo stesso non farsi tagliare fuori dall'innovazione. È una prova impossibile? In altri momenti della storia di questo secolo la socialdemocrazia si è misurata con il problema dell'apertura a nuove culture e del rinnovamento profondo del suo bagaglio concettuale. È successo agli inizi del secolo nei confronti delle correnti revisioniste e riformiste. Poi negli anni Trenta e Quaranta verso le indicazioni suggerite dal liberalismo «sociale» e dal keynesismo. E, infine, negli anni Sessanta verso le nuove problematiche del «capitalismo democratico» di provenienza americana. A quattro anni dalla fine del secolo la crisi del vecchio modello keynesiano e di Stato sociale da un lato e l'esaurimento della rivoluzione thatcheriana dall'altro ripropongono l'esigenza di una sinistra democratica e riformista impegnata nella lotta per una nuova qualità della modernizzazione economica e sociale e per affermare uno statuto cooperativo nelle relazioni internazionali. Di questa prospettiva ha discusso il congresso di New York che ha delineato i capitoli di una agenda innovativa nell'azione dell'Internazionale socialista.

Primo: dotarsi di una strategia sovranazionale. La vocazione universale della socialdemocrazia deve uscire da una visione ristretta della *solidarietà* internazionale. Il grande terreno di impegno deve diventare quello della riforma delle istituzioni di governo della politica mondiale. Numerosi episodi, di recente, hanno mostrato quanto urgente sia tale esigenza: le discussioni sull'efficacia del G7; la polemica sull'indirizzo e la leadership dell'Onu; le riflessioni sulla natura e il ruolo delle istituzioni di governo degli scambi economici e commerciali (Fmi, Gatt, istituzioni finanziarie); nuovi problemi di sicurezza ed equilibrio dello sviluppo. Scrivere le nuove regole del governo dell'economia mondiale sarà il grande tema degli inizi del XXI secolo.

SECONDO: scommettere sull'Europa come continente unito ed aperto. La costruzione politica europea deve tornare ad avere la prevalenza nella prospettiva di una *federazione di nazioni* che possano condividere una serie di obblighi e obiettivi comuni dai problemi della difesa a quelli economico-sociali. Su questi ultimi è chiaro che la strada del protezionismo non porta da alcuna parte. Non solo «per ragioni legate ai valori della sinistra, del cristianesimo e del liberalismo europeo» ma anche per convenienza economica.

Terzo: la sfida della riforma del *welfare*. L'azione dei socialisti non può essere solo quella della attenuazione degli effetti delle misure di riforma delle politiche previdenziali, assistenziali e sanitarie. La sinistra deve capire che siamo al tramonto del tradizionale *welfare*. Il congresso ha indicato le linee guida di una riforma delle politiche sociali valide per i socialisti al di là delle ovvie differenze e specificazioni nazionali. In un quadro caratterizzato molto di più dall'iniziativa sociale che dall'intervento statale vanno riproposti obiettivi fondamentali di riduzione delle disuguaglianze nel senso dell'affermazione di diritti e opportunità.

Quarto: il tema dell'innovazione. La *rivoluzione dell'informazione* va vista come una straordinaria occasione per riproporre in termini aggiornati il tema della crescita economica e dell'occupazione. La promozione degli investimenti nell'alta tecnologia, nelle reti, nell'informatica, dovrebbe diventare per i socialisti quella che fu, per i riformisti del dopoguerra, la scommessa nella grande industria di base: veicolo di diffusione della modernizzazione da sostenere attivamente indirizzando risorse e concentrando incentivi e sostegni finanziari.

Quinto: ripensare il tema della politica dei redditi e della democrazia economica. Si tratta del *punto* irrinunciabile di ogni programma socialdemocratico che va però aggiornato in termini del tutto nuovi. La direzione dovrebbe essere quella del collegamento diretto tra benefici per i lavoratori e miglioramenti della produttività e della competitività delle aziende. In Europa, gli obiettivi *anti-inflazione* e di riduzione dei deficit pubblici, al centro del trattato di Maastricht, diventerebbero così *obiettivi* di una politica di *concertazione* e di partecipazione dei lavoratori e non solo parametri monetari.